L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO XI. – DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1884).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 il numero

(Le dieci precedenti annate in 19 volumi L. 235).

Milano-Roma

Anno XI. - N. 17. - 27 Aprile 1884.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù.	»	44	23	12

GIUSEPPE BIANCHERI, Presidente della Camera dei Deputati.

(Da una fotografia di Schemboche, di Torino).

L' Esposizione Italiana

All'ora che scriviamo l' Esposizione si inaugura a Torino da S. M. il Re. È un fausto avvenimento per la Nazione; e vi sono rivolti gli occhi di tutti gli italiani. La nuova Esposizione si annunzia come una completa dimostrazione della vita industriale ed artistica del paese; come una festa e uno spettacolo senza pari.

L' Illustrazione Italiana dedica oggi una prima pagina all'Esposizione; e non mancherà di occuparsene con tutta l' abbondanza che il solenne e simpatico argomento richiede, benchè all'Esposizione stessa dedichiamo pure il giornale speciale: *Torino e l'Esposizione*. I due giornali avranno disegni numerosi e affatto diversi; si completeranno senza copiarsi affatto. Tutti i nostri egregi artisti, Paolocci, Matania, i due Ximenes, Bonamore, Cenni, Chessa, ecc.; hanno portato le loro tende a Torino, che per sei mesi sarà veramente la capitale morale d' Italia.

È aperta un'associazione straordinaria all' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *per i sei mesi dell'Esposizione — dal 1.° maggio a tutto ottobre:* **LIRE TREDICI** *in Italia, fr. 17 all' estero. — Associazione riunita all'* ILLUSTRAZIONE *e al giornale* TORINO E L'ESPOSIZIONE DEL 1884 (40 *numeri*): *lire 23 in Italia; 29 fr. all'estero.*

SETTIMANA POLITICA.

Una nuova tragedia nel Sudan, ecco la sola novità della settimana. Shendy trovasi a metà strada fra Kartum e Berber. Verso la metà del mese, gli abitanti di Shendy, stretti dalla fame, risolsero di aprirsi un passaggio sulla riva sinistra del Nilo e cercar ricovero a Berber. Trecento soldati e cinquecento abitanti discesero il fiume, quali in barche, quali sulla riva. Dopo due ore di marcia incontrarono i beduini che ne fecero strage. A pochissimi riuscì di salvarsi dalla morte.

E da Berber, il governatore Hussein telegrafa non esserci scampo: presto cadrà in mano ai ribelli. E da Kartum, Gordon, il mistico avventuriere, moltiplica lettere e dispacci d' ogni genere: ora scrive ch' è bene approvvigionato per cinque mesi; ora confessa essere perduto, e non avere speranza che in Dio; ora fa un appello ai milionarj inglesi ed americani perchè raccolgano dugentomila sterline colle quali comprerebbe dal Sultano tremila soldati turchi da mandare a Berber.

Solo dal governo inglese egli non spera più aiuto. Qual differenza dal tempo in cui ogni inglese diceva: *civis romanus sum*, ed aveva coscienza che la patria lo proteggeva in qualunque pericolo! Oggi il Gladstone racconta freddamente alla Camera la strage di Shendy e la desolazione del generale Gordon: e poi dice ch' è occupato a salvare i creditori dell' Egitto. Gran finanziere, s' occupa delle finanze egiziane; gran liberale, non vuol ingerirsi negli affari del Sudan, dopo averli suscitati. L' indignazione è generale nella stampa inglese; ed i *tories* l'alimentano in tutti i pubblici convegni. Se essi avessero ancora un Disraeli, il governo liberale, che ha reso così spregevole l' Inghilterra, sarebbe facilmente spazzato. Esso però non potrà resistere a lungo all' onda dell' indignazione. La Camera dei Lordi si propone di rigettare il Bill della riforma elettorale, non tanto in odio alla riforma, quanto per obbligare il ministero a ricorrere alle elezioni generali. In quest' ultimo caso la riforma elettorale sarà messa da parte, e il paese sarà agitato per la questione d' Egitto, che il governo ha trattato in modo così contraddittorio e così cinico.

In Italia, tutta l'attenzione è rivolta all' Esposizione Nazionale di Torino; la Camera s' è riaperta il 21, per pura forma, e i pochi deputati accorsi dedicarono la seduta alla commemorazione di Serristori e Varè. Il giorno dopo la Camera non tenne seduta per assistere ai funerali del Varè, fatti a spese dello Stato. Il terzo giorno, mancava il numero legale.

Torino è in festa, oltre che per l'Esposizione, per la nascita di un figlio alla duchessa di Genova, che prende il nome di Ferdinando Umberto.

Poichè la smentita del principe di Bismarck, non bastò a far tacere la *Germania*, la nostra *Gazzetta Ufficiale* è scesa in campo per dichiarare nel modo più formale che da tre mesi a questa parte il Depretis non ha avuto occasione d' incontrarsi con l' ambasciatore Keudell.

I Pentarchi tennero il 20 una nuova riunione a Napoli per inaugurarvi un Circolo della sinistra parlamentare. I 5 capi non erano che 3. Il Crispi, che, per dirla di passaggio, è divenuto molto impopolare nella sua Palermo sostenendovi gli interessi di una società del gas contro quelli della città, il Crispi, dico, mandò una lettera di adesione; lo Zanardelli, una lettera di complimento, e soltanto dopo la seduta. I pochi deputati accorsi si scambiarono molte parole confortanti, e la promessa di fare opposizione implacabile al ministero: ma il ministero aveva un conforto maggiore con le cinque elezioni della stessa domenica. Lasciando da parte la rielezione naturale di tre ministri, le elezioni di Perugia e Biella, per surrogare Massari e Sella, furono significanti. Lorenzini e Lamarmora, ministeriali, furono eletti con 7,000 voti l'uno e 11,000 l'altro; l'opposizione di sinistra non seppe opporre nessun candidato proprio, e favorì i candidati repubblicani Pantano e Guelpa. Questi raccolsero tra i 4 e i 5000 voti, che mostrano, non giova negarlo, la forza dei repubblicani, ma anco la debolezza dei pentarchici.

A Milano è scoppiata una crisi municipale, per la questione dei nuovi quartieri. Il conte Belinzaghi, sindaco da 16 anni, diede le sue dimissioni, e con lui tutta la Giunta.

Leone XIII scrive troppe Encicliche. L'ultima è un attacco ai Framassoni, e pare uno squarcio d' archeologia. In questi tempi di petrolieri e dinamisti, i massoni si possono proprio lasciare in pace come innocui. Ma il lato pratico dell'Enciclica è la raccomandazione di far propaganda per la chiesa nella classe operaia. Il socialismo clericale, il socialismo conservatore: cotesti sono i veri pericoli per la borghesia liberale, se questa non si affretta a provvedere più attivamente e con cuore ai bisogni delle classi popolari.

A proposito di operai, lo sciopero d'Anzin è finito. Dopo circa due mesi, i minatori aveano esaurito le economie e i soccorsi; e costretti dalla fame, dovettero tornare ai pozzi. Ora è il momento di studiare quanto ci fosse di legittimo nei reclami e nelle ire che li condussero ad una resistenza così ostinata.

24 aprile. *et.*

GIUSEPPE BIANCHERI.

Se la storia d'uno dei quaranta seggi dell'Accademia francese — o magari di un supposto *quarantunième fauteil* — può riassumere la storia della letteratura francese, *a fortiori* nella narrazione delle vicende del seggio presidenziale della nostra Camera si trova riassunta tutta la storia parlamentare e politica d'Italia, dal 1848 in poi.

Il Gioberti, Urbano Rattazzi, il Cassinis, Carlo Cadorna, il Bon-Compagni, il Minghetti, il Mari, Giovanni Lanza, il Crispi, il Cairoli, Domenico Farini, compariscono uno dopo l'altro, prima nella ristretta sala semicircolare del palazzo Carignano, poi nell'immenso ambiente del Salone dei Cinquecento a Firenze, e finalmente a Roma nella sala posticcia di Monte Citorio, dove il presidente seduto nella sua gran poltrona dorata e coperta di velluto azzurro, volta le spalle alle tavole nelle quali sono iscritte le formule dei plebisciti — da quello Lombardo del 1848 a quello Romano e Laziale del 1870 — e ha sulla testa il busto di Vittorio Emanuele II e più in alto quello di Umberto I.

Fra tanti presidenti è rimasto in seggio più lungamente di tutti gli altri — dal 20 novembre 1860 al luglio 1876 — l'avvocato Giuseppe Biancheri di Ventimiglia, rieletto nuovamente all'alto ufficio nella seduta del 7 aprile corrente con 239 voti contro 136 dati a Benedetto Cairoli. E fra tanti e varii presidenti il Biancheri, per quanto si voglia adesso dire in contrario, appare più d'ogni altro per temperamento, per lunga pratica, e per precedenti politici, adatto ad esercitare il difficile incarico, nelle attuali condizioni della Camera dei deputati.

Il Biancheri — "il nostro bravo presidente" come lo chiamava Alfonso La Marmora, tanto parco di elogi — è uno de' pochissimi deputati della Camera italiana che ne facciano parte da trent' anni, senza interruzione, avendo seduto prima nel parlamento subalpino. Dei 504 deputati italiani attuali il solo Depretis ha fatto parte della prima Camera eletta nel 1848: il Biancheri fu eletto dal collegio di Ventimiglia nel 1853, nelle elezioni generali bandite dal conte di Cavour dopo che il Senato gli ebbe respinto il progetto di legge per affidare alla Banca Nazionale il servizio della tesoreria dello Stato. Aveva allora poco più di trent'anni, sedette sui banchi del centro sinistro e vi rimase un bel pezzo, fedele al Rattazzi quando questi aiutò il conte di Cavour e collaborò all' esecuzione dei suoi progetti, come quando si atteggiò a capo dell'opposizione. Il giovine deputato si era fatto subito notare per una facilità di parola quasi precipitosa, e nel tempo stesso per una maniera logica, serrata e precisa d'argomentare. Insieme al gruppo cui egli apparteneva votò spesso colla maggioranza in favore del conte di Cavour che egli assistè negli ultimi momenti di vita: gli si mostrò invece contrario nella discussione del progetto per la cessione di Nizza alla Francia, e fu ascoltato con molta attenzione un discorso nel quale il deputato di Ventimiglia dimostrò che il nuovo regno d' Italia rimaneva assolutamente sprovvisto di frontiere naturali da quella parte. Ed i rumori della maggioranza non gli impedirono di protestare per due giorni di seguito contro il potere esecutivo, che presentava a quello legislativo una legge per la cessione di un territorio dello Stato senza precisarne i confini.

*
* *

Parlò quando fu discusso la prima volta il progetto di un'imposta sui redditi della ricchezza mobile, ed il suo nome fu su tutte le bocche nel 1864, quando a proposito dell'incidente Susani-Bastogi per la concessione delle ferrovie meridionali, presentò insieme all'avvocato Adriano Mari, un ordine del giorno col quale si invitava il ministero a proporre una legge che provvedesse ai casi ne' quali può esservi contraddizione fra l'interesse personale di un deputato e gli interessi generali alla salvaguardia de' quali il deputato stesso è obbligato dal voto degli elettori.

Da quel giorno in poi la sua autorità parlamentare fu raddoppiata. S' era mostrato nello stesso tempo nemico degli equivoci come delle esagerazioni; voleva che un ministro non avesse sempre ragione soltanto perchè ministro e nello stesso tempo che non lo si esponesse ad ogni accusa ed ogni sospetto. Dopo essere stato commissario per l'inchiesta sulle condizioni della marina, lo fu per quella sui fatti di Torino nel 1864, poi per quella sull'andamento dell'amministrazione finanziaria dal 1859 al 1865, e finalmente per la famosa inchiesta sui fatti della Regia e relativi plichi. Tanto l'opposizione, quanto la maggioranza ministeriale di destra, alla quale il Biancheri s'era definitivamente unito nel 1862, riconoscevano in lui l'uomo imparziale ed integerrimo, fatto apposta per giudicare nelle più difficili contingenze, senza passione di parte.

Nè partigiano, nè ambizioso: tale si era mostrato per sedici lunghi anni di vita parlamentare. Nel 1867 aveva accettato di esser ministro della marina col Ricasoli, quando nessun altro pareva disposto ad accettare un portafogli, che difatti egli tenne solamente due mesi. E nel 1869, quando il Lanza, presidente della Camera, ebbe l'incarico di formare un ministero, perchè un atto di scrupolosa delicatezza politica lo indicava alla fiducia del Re come successore del Menabrea, il Biancheri ne raccolse l'eredità e fu eletto presidente, senza opposizione della sinistra.

*
* *

Dopo aver presieduto per quasi due anni nel Salone dei Cinquecento, ed aver fatto campeggiare la sua piccola statura in mezzo alle centinaia e centinaia di figure colossali dipintevi da Giorgio Vasari, toccò al Biancheri di presiedere la prima Camera italiana aperta in Roma nel

novembre del 1871. E stette al suo posto aumentando la propria autorità, col comportarsi equamente e dignitosamente in parecchie discussioni scabrose, fin quando il voto del 16 marzo 1876 non mandò a spasso il ministero Minghetti facendo diventare minoranza quella che da sedici anni era avvezza ad essere maggioranza. Allora il Biancheri credette suo obbligo il dimettersi dall'ufficio; ma i capi della maggioranza nuova lo pregarono a rimanervi proclamandolo il più imparziale dei presidenti, ed affermando che il regolatore, il *summus moderator* delle discussioni parlamentari, doveva essere uno specialista come nel parlamento inglese, non un uomo di parte. Il Biancheri consentì a rimanere al suo posto fino al termine della sessione. Ridivenuto semplice deputato dopo le elezioni generali del novembre 1876, tornò a sedere sui banchi del centro destro, egualmente amico d'Alfonso La Marmora e di Benedetto Cairoli, di Quintino Sella e del dottore Agostino Bertani. La differenza d'opinione politica non gli è mai sembrata ragion sufficente per non aver stima d'un uomo onesto.

Fu di quei deputati che, all'inizio del primo ministero Cairoli, credettero possibile ed utile alla patria un *entente cordiale* fra la destra ed il ministero: poi, come gli altri si ricredette, senza che l'amicizia personale per il suo "Benedetto" scemasse. Egli non desiderava e non sperava di essere nuovamente ricercato per la presidenza: ha esitato fino all'ultimo momento per accettarla: prendendo per la quarta volta possesso del seggiolone sul quale si era accostumato a sedere per tanti anni, ha dette parole degne dell'uomo che ha saputo ispirare fiducia alla nuova maggioranza, composta delle stesse frazioni delle quali si formò la maggioranza del parlamento subalpino dopo il così detto "connubio" fra il Cavour ed il Rattazzi.

*
* *

Il Biancheri è ormai un presidente tipico e leggendario. Esercita le sue funzioni con zelo e vivacità giovanile; apostrofando spesso gli irrequieti deputati con frasi espressive, che gli scattano improvvise dalle labbra, in buona lingua italiana pronunziata con sensibile accento ligure. Spinge fino allo scrupolo la sostanza e le apparenze della imparzialità, pronto sempre a redarguire prima gli amici degli avversarii, ed a far buona accoglienza ai deputati eletti da un giorno, come a quelli eletti da venti o venticinque anni. Dalla sua carica, che lo colloca gerarchicamente innanzi a tutti gli altri cittadini dello Stato, dopo il presidente della Camera vitalizia, non ha mai profittato e non profitterà certo mai a benefizio nè di parenti nè di clienti. Non sentiva come non ha mai sentito il bisogno di mostrarsi in apparato alle turbe: non aveva e non avrà bisogno di carrozza per andare a Montecitorio, ed occuperà come occupava prima una modesta camera al secondo piano dell'albergo della Minerva. Le sue abitudini sono semplici e tranquille come quelle di un buon possidente di provincia: ma in mezzo alle pompe del mondo, quando la sua condizione ufficiale lo obbliga a comparirvi, si trova comodo come chi v'è sempre vissuto, sebbene preferisca la compagnia di pochi amici o di qualche giovine allegro, o la solitudine delle passeggiate serali di Levico dove si reca ogni anno.

Una volta a Roma lo condussero in una casa dove parecchi ufficiali di stato maggiore e d'altre armi, che vi si riunivano a desinare, passavano la serata divertendosi nel recitare burlesche composizioni drammatiche. È difficile immaginarsi un uomo contento più che non lo fosse quella sera l'onorevole presidente Biancheri; e c'è da scommettere che nessuna dimostrazione d'onore, con trombette e tamburi, gli era mai stata tanto gradita quanto la dimostrazione d'affettuosa simpatia con la quale lo accolsero quei giovani ed allegri ufficiali.

Giuseppe Biancheri, capace di dire la verità a chiunque in forma cerimoniosa ma schietta, è un vero liberale, un vero democratico, nel vero significato di queste tanto abusate parole. Non pretende di essere un grande uomo di Stato; ma è certo un uomo sul quale si può far conto in qualsiasi brutto momento. Si sa per lo meno ch'egli non ripete materialmente una formula, ma esprime un saldo convincimento, quando parla del "bene inseparabile del Re e della patria."

Ugo Pesci.

GIAMBATTISTA VARÈ
morto il 20 aprile a Roma.

Nato a Venezia nel 1817, studiò legge e a 26 anni era nominato segretario nelle ferrovie lombarde-venete. Nel 1845 rinnunziò a quest'ufficio, perchè le ferrovie erano messe sotto l'amministrazione del governo austriaco.

Nell'Assemblea veneta del 1848-49 acquistò presto una posizione importante. L'ingegno pronto, l'animo caldo, i propositi tenaci l'avevano fatto uno degli uomini più popolari dell'eroica città.

Al ritorno degli Austriaci, nell'agosto del 1849, fu tra i quaranta esclusi dall'amnistia. Egli prese la via dell'esilio e dimorò in Francia e in Svizzera circondato dalla stima e dall'amicizia dei patriotti italiani.

Venne poi in Piemonte e nel 1857 si trovò compromesso nella cospirazione mazziniana di Genova la quale, mentre il Pisacane ed i suoi compagni s'imbarcavano col proponimento di sollevare le Calabrie, aveva per scopo d'impadronirsi dei forti di Genova e quindi della città, per proclamarvi il governo repubblicano.

Stette in prigione qualche mese, poi mandato libero non partì dal Piemonte, dove il suo studio d'avvocato divenne uno dei più ricercati. Le sue convinzioni repubblicane attinte alle prime vicende del nostro risorgimento, col tempo avevano in lui assunto un carattere sempre più platonico.

Nel 1860 seguì a Milano la Corte di Cassazione nel breve periodo che qui rimase, e candidato della parte ultra-democratica non fu eletto deputato. Ma dopo la liberazione del Veneto, quelle provincie lo mandarono quasi sempre alla Camera; dove disimpegnava il suo mandato con onestà antica e massima diligenza.

Dopo la rivoluzione parlamentare del 1876 fu vicepresidente della Camera. Nel 1878, occorrendo nettare a Napoli le stalle d'Augia, il ministro Zanardelli sciolse quel consiglio comunale e vi mandò commissario regio il Varè, com'uomo integro che antepose sempre lo spirito di giustizia allo spirito di parte. E infatti si segnalò per energia: fu lui che ordinò le urne elettorali si dovessero fare di vetro, onde impedire la troppa consueta *pastetta*.

Nel luglio del 1879 il Cairoli, incaricato per la seconda volta della formazione del ministero, volle guardasigilli il Varè che tenne senza macchia il portafogli di grazia e giustizia, ma appunto per l'equanimità sua venne in uggia al suo partito. Sicchè nel novembre dello stesso 1879 il Cairoli sentì bisogno nuovamente dell'appoggio del Depretis per reggersi in piedi, e il Varè come il Grimaldi fu sagrificato.

Un anno dopo, nel 1880, bandite le elezioni generali, il Varè firmava con lo Zanardelli, il Crispi, il Nicotera, il Grimaldi e il Brin il manifesto della Sinistra dissidente opposto a quello della Sinistra ministeriale della quale erano capi Cairoli e Depretis. O politica! oggi il Grimaldi e il Brin sono ministri col Depretis, ed il Cairoli è capo dell'opposizione pentarchica contro di loro!

Come oratore, il Varè aveva voce sonora e gradevole; parlava calmo, con accento veneziano molto spiccato e una certa cantilena. La fisonomia era simpatica, il volto roseo e sorridente, con i capelli grigi e lucenti tagliati a zazzera, il labbro superiore appena ombreggiato da corti baffi. Era di una singolare lindura nel vestire, quasi sempre con cravatta bianca; e di grande gentilezza e cortesia nei modi con chiunque parlasse. Aveva sposato una signora inglese assai più giovane di lui, colla quale viveva in invidiabile buona armonia.

Il Varè ebbe avversarii, ma non nemici. Aveva soli 67 anni; e pochi giorni sono egli era ancora pieno di freschezza e nelle conversazioni vivacissimo.

— È morta il 19, a Voltri, *Adele Mameli*, nata dei marchesi Zoagli di Genova. Donna di alti e patriottici sensi, moglie di uno dei più valorosi ufficiali della marina sarda morto qualche anno fa, madre di quel Goffredo che cadeva eroicamente nella difesa di Roma, essa lascia due figli, Giambattista e Nicola, che entrambi hanno combattuto le guerre dell'indipendenza italiana, e uno dei quali, Nicola, fu anche rappresentante della nazione in Parlamento.

— È pure morta in Parigi la vedova del celebre commediografo Eugenio Scribe. Essa aveva 93 anni.

— È morto a Desio, dove abitava da qualche tempo in una sua villetta, *Pasquale Borri*, uno dei più applauditi coreografi de' nostri tempi. Aveva, come altri coreografi, cominciato la sua carriera ballando colla Fanny Cerrito, la Taglioni, la Gusman, con le quali fu alla Scala dal 1840 al 1842, e poi nuovamente nel 1854 con la Carolina Pochini che poi divenne sua moglie. Il primo ballo che gli fece gran nome fu la *Giocoliera*, rappresentato alla Scala nel 1857. Compose poi il *Rodolfo*, tratto dai *Misteri di Parigi*, musicato da Giorza, applauditissimo nel carnovale del 1858; la *Scintilla* che fece furore nel carnovale del 1860; l'*Avventura di carnevale*; la *Fiammella*; la *Dea del Valhalla*; e nel 1876 il *Figliuol Prodigo* applauditissimo, insieme alla bella musica del Giaquinto.

— È morto a Parigi il conte *Adolfo Ribbing*, noto nel mondo letterario sotto il nome di *De Leuven*. Era nato in Francia nel 1800 dal conte Ribbing, emigrato svedese; e fu autore drammatico di qualche valore. Scrisse la sua prima commedia insieme ad Alessandro Dumas. In seguito associò il suo nome a quello di quasi tutti i drammaturghi contemporanei e lo appose a più di centocinquanta lavori, fra cui alcuni *vaudevilles* ed operette. Dal 1862 era direttore dell'*Opéra-Comique*.

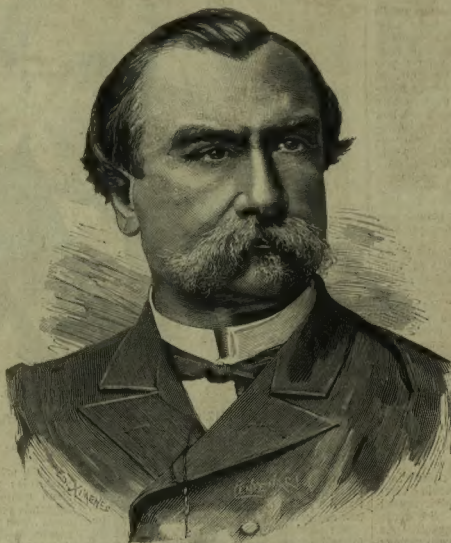
— È morto a Milano *Luigi Preda*, artista drammatico che, sotto la maschera di *Meneghino*, fece ridere onestamente la bellezza di tre generazioni almeno. Era nato a Milano nel 1810, da famiglia operaia; e nei suoi primi anni fece il tipografo.

Un Ministro dell'Argentina.

Il numero degl'italiani cresce sempre nella Repubblica Argentina, e fra loro e gli argentini cresce sempre la fratellanza. Le feste al nostro De Amicis ne sono la prova più recente [1].

E gl'italiani di là ci tengono a mostrare la loro riconoscenza agli argentini; e ci pregano spesso di far conoscere quel paese e i suoi personaggi più eminenti. Uno di questi è per certo l'avvocato e generale Beniamino Victorica, ministro della guerra e della marina, di cui diamo il ritratto. Nato a Buenos-Ayres, da antica e rispettabile famiglia spagnuola, ha ora 53 anni. Già a 19 era laureato dottore in giurisprudenza; proprio allora, la Repubblica Argentina, estenuata da una Dittatura di 20 anni, fece l' ultimo sforzo per scuotere il duro giogo del tiranno Rosas. — E subito il dottore Victorica cominciò la sua carriera politica e rese importanti servigi alla sua patria, cooperando alla redazione di vari periodici d' opposizione contro l'ordine politico, che il generale Urquiza, dopo la vittoria di Caseros, la quale pose fine alla tirannia di Rosas, tentava di stabilire nel paese.

Nel 1852, quando cominciavasi ad organizzare la Costituzione Argentina, egli cooperò al nuovo Statuto fondamentale della Repubblica, promulgato nel maggio 1853. Ma ben presto ricominciava la guerra civile, che ebbe per conseguenza la separazione dello Stato di Buenos-Ayres dagli altri Stati della Repubblica durante molti anni.

Tutto era contrario alla città di Buenos-Ayres, ma il dottore Victorica, ardente difensore dell'unione e della nuova organizzazione, rimase otto anni al fianco del vincitore di Caseros, contribuendo a conservare la libertà politica della Repubblica, aprendo i fiumi alla navigazione, facilitando le operazioni commerciali, e pareggiando infine le imposte provinciali, come se gli Stati dipendessero da una Costituzione repubblicana unitaria.

Beniamino Victorica, ministro della Guerra e Marina della Repubblica Argentina.
(Da una fotografia di Witcomb e Freitas, di Buenos-Aires).

Il dottor Victorica in quell'epoca diede prove di straordinaria attività, sia come capo segretario del generale Urquiza, presidente per alcuni anni della Confederazione Argentina, sia come redattore di vari giornali politici. Egli fu poscia segretario della Legazione inviata al Paraguay allo scopo di consolidare le relazioni fra questa regione e gli Stati Uniti ed ottenne un'onorevole riconciliazione.

Durante gli anni di triste memoria per la Repubblica Argentina egli avea pur servito nell'esercito, giungendo al grado di colonnello.

Più tardi, qual Ministro della guerra del generale Urquiza, egli contribuì efficacemente alla convocazione di un'assemblea di tutte le Provincie, onde formare la Nazione, la quale per la sua ricchezza e prosperità è oggidì la patria adottiva di tanti nostri compatriotti. In seguito alla tragica morte del generale Urquiza si ritirò il dottore Victorica per qualche tempo dalle lotte politiche; e rientrò nel foro e nella magistratura dove si distinse per le riforme proposte, e per le opere sue che fanno testo nel Rio della Plata.

Dopo cinque o sei anni il generale Roca, attuale Presidente della Repubblica Argentina, sotto

La Rivolta di Cincinnati. — La milizia che fa fuoco sul popolo, durante l'incendio del Palazzo di Giustizia. 29 marzo.
(Dai fogli americani).

L' Esposizione Ornitologica di Vienna. (Disegni del nostro corrispondente speciale signor F. Sclegel).

il cui governo questa nazione fece rapidi progressi, gli affidò il portafoglio della Guerra e Marina, ed a lui è dovuta l'attuale organizzazione militare della Repubblica Argentina, che protegge l'immigrazione e difende le frontiere dalle invasioni indiane. Sotto la sua direzione si organizzò la scuola Navale che oggidì visita i porti militari europei, come pure quella pei sott'ufficiali di bordo, sott'ufficiali per l'esercito, e la scuola di torpedinieri. E fra le altre e numerose sue iniziative è giusto ricordare la spedizione scientifica alla Terra del Fuoco, alla quale prese parte il nostro Bove, e gli studi idrografici dell'Alto Panama.

Il generale Roca, onde ricompensarlo per tanti servigi, domandò al Senato Argentino il grado di generale pel colonnello Victorica; ciò che fu votato ad unanimità.

E l'opinione pubblica generalmente lo considera qual candidato di probabile elezione nella futura lotta presidenziale. Chiuderemo questo cenno allegramente. Il generale Victorica, grande amico dell'Italia, s'è anco imparentato con noi: una sua figlia ha sposato pochi giorni fa un marchese napoletano.

[1] Questa settimana ci è arrivata l'*Illustracion Argentina*, del 20 marzo, col ritratto e la biografia di De Amicis, e un disegno che rappresenta la Repubblica Argentina che incorona il nostro poeta. A quella data egli non era ancora arrivato; ma era aspettato con impazienza. La sua visita era "*el tema de las conversaciones generales*" e occupava "*la atencion de los hombres de gobierno.*" Dal De Amicis si aspettano che sarà il "*futuro heraldo de la civilisacion americana.*"

A CAHORS.

Cahors, capoluogo del dipartimento del Lot, ex capitale della provincia di Quercy e anticamente *Cadurcorum civitas*, è una piccola città dall'impronta militare, sebbene il dominio dei vescovi v'abbia esercitato maggior signoria del dominio dei re e dell'impero; difatti nell'80 esistevano tuttavia a Cahors nove conventi, sopra una popolazione di 13,600 repubblicani. Segnalo alla benemerenza dell'arte antica il signor Carrié, proprietario di Cahors, che tenne fermo contro il municipio, che voleva distruggere l'antico portico di Diana, monumento dell'epoca gallo-romana, dopo aver demolito un antico ponte del regno d'Augusto. La collezione Bazilowski, il Museo di San Germano a Parigi e la Società degli studi del Lot conservano ancora taluni ricordi interessantissimi della *Civitas Cadurcorum*. E meritano di essere osservati: un avanzo di barbacane medioevale, il bizantinismo architettonico della chiesa di Santo Stefano, e il così detto Castello del Re. Cahors abbonda altresì di castelli nei dintorni. Quello di Mermès è l'antico *Castrum Mercurii*. La casa Pezet si lascia ammirare per due belle finestre del Rinascimento; noto, come curiosità storica, la casa Enrico IV, dove il Bearnese si riposava dalla conquista di Cahors; e noto pure la grotta di Sant'Ambrogio, dove, secondo la tradizione del luogo, il sant'uomo avrebbe vissuto lunghi anni in infecondo eremitaggio.

Tale è Cahors. Rispetto agli uomini, le sue glorie sono: Papa Giovanni XXV, — Gioacchino Murat, re di Napoli, nato a Labastide-Fortunière, presso Cahors, — e Leone Gambetta. Strano contrasto di profili umani! Se poi, dopo le cose accennate, aveste vaghezza di recarvi a Cahors, non vi consiglierei di farlo direttamente da Milano, come feci io. S'arriva sfiniti. Partendo da Milano col diretto delle 8,20 del mattino, si giunge a Cahors dopo 50 ore e 40 minuti *soltanto* di strada ferrata, compresi alcuni *alt* più o meno lunghi, in attesa delle coincidenze de' treni a Sampierdarena, a Nizza, a Marsiglia, a Tarascon, a Cette e ad Agen, passando dalle mani delle F. A. I. in quelle della P. L. M. (*Paris-Lyon-Méditerranée*), che lascia moltissimo a desiderare; e dalle mani della Società *du Midi* in quelle poco soddisfacenti delle *Orléans*. Giova dire che il *Midi* possiede un eccellente servizio di materiale mobile, ma i prezzi dei *Lits-cabinets* sono esorbitanti. Insomma, come si viaggia in Isvizzera ed in Germania, non si viaggia in nessun altro paese d'Europa.

Lo spettacolo che offriva Cahors era imponente. I suoi 13,600 abitanti s'erano moltiplicati fino a 40,000. Un letto si pagava dai 10 ai 20 franchi, a trovarlo! Il signor Sirah, sindaco di Cahors, mi aveva cortesemente fissato una stanza. Mille ringraziamenti. Per le strade era un via vai di tutte le notabilità del gambettismo. Ecco Giulio Ferry, tipo alla Ribotty, l'avversario più fiero di Ollivier e dei *Comptes fantastiques d'Haussman*; il collega di Gambetta nel governo della difesa nazionale: tempra gagliarda, uomo alla buona, semplice; successore di Freycinet dopo essere stato prefetto della Senna, ministro ad Atene. Arrivò più tardi; ma arrivò abilmente. Ecco l'avvenente Waldek Rousseau, ministro dell'interno e designato a salire anche più alto; giovane distinto, oratore; creato da Gambetta, al pari del suo compagno di governo, generale Campenon, ministro della guerra. Ecco Spuller, vicepresidente della Camera, successo a Gambetta nella direzione politica della *République Française*, collaboratore quotidiano di Gambetta in ogni sua cosa e collaboratore zelante, infaticabile. Ecco la maschia figura di Bert, il cui profilo sta fra quello dell'on. Sole e quello di Filippo Filippi. Paolo Bert è il babau de' clericali, che lo odiano. È un fisiologo; in politica non transige; ama l'Italia, e mi ha parlato un linguaggio dei più lusinghieri per noi. Ecco Étienne, che insieme a Bert ed a Spuller raccolse l'ultimo addio di Gambetta. Ecco Rouvier, la cui nomina a ministro del Commercio nel gabinetto Gambetta destò tante ire, e adesso è presidente della commissione del bilancio e sarà ministro delle finanze. Era commesso di grani a Marsiglia; nato per le cifre. Testa quadra. Ecco Lepère già ministro dell'interno; Rénault, commissario pel Tonkino, passato all'unione repubblicana dall'orleanismo; ecco Humbert, vicepresidente del Senato; e molti altri: ministri, ex ministri, senatori, deputati, giornalisti, prefetti, magistrati, generali, amici, ammiratori, parenti di Gambetta.

Si nota l'assenza di Freycinet, l'antico direttore della ferrovia del *Midi*, creato prefetto, ministro, presidente dei ministri da Gambetta. È ammalato, dicono. Lo rappresenta il signor Herbette diplomatico. Non c'è Brisson, presidente della Camera. Sta male. Non veggo Ranc, del *Voltaire*, tipo alla Nicotera, e per giunta scrittore, che, quando scrive, incide.

Ci rechiamo a visitare la casa dove Gambetta è nato. Sta al n. 9 della via del Liceo e la occupa attualmente un sarto. È una poverissima abitazione, composta di una sola camera, che serve anche da cucina.

Di innovato non c'è che questo: dove ora sta un armadio c'era una piccola alcova, e la stanza venne divisa in due: da letto e cucina, con un di que' caminetti bassi, come si costuma da noi nelle abitazioni campagnuole. La stanza è al piano terreno. Un cortile messo a giardino fa parte dell'abitazione. Ne è proprietaria la signora Cuderc, vedova di un notaio. Là, nel cortile, Gambetta padre, capitato da Celle — presso Savona — a Cahors, in cerca di lavoro, fabbricava marmitte per uso casalingo. Dopo qualche anno il vasaio divenne droghiere in casa Bessière. Gambetta zio succedette a Gambetta padre nell'arte di far porcellane; e più tardi ancora, Gambetta padre cedette al signor Bennesh la sua drogheria e si ritirò a vivere a Nizza con un piccolo peculio accumulato dopo lunghi anni di fatiche. Si recò a Nizza, perchè l'aria de' colli nizzardi si confaceva più a sua moglie, la signora Massabie-Gambetta di Cahors. La sorella della signora Massabie stava intanto a Parigi con Leone. Quella povera signora Tatan era la provvidenza di Gambetta. Dove le forze pecuniarie del babbo non arrivavano, suppliva la vecchia zia Massabie liquidando un piccolo peculio di una diecina di migliaia di lire messe insieme vendendo mercerie a Cahors. Torno a Gambetta padre e alla sua drogheria. Una delle curiosità di Cahors contemporanea è quella di leggere ancora sulla piazza del mercato, la vecchia insegna: *Au bazar genois. Gambetta jeune et compagnie. Sucre du Havre.*

Superfluo discorrere della cerimonia inaugurale del monumento, dei discorsi pronunciati, dello sfilare delle truppe, del banchetto, dei brindisi, delle luminarie, del ricevimento cordialissimo del prefetto signor Graux, ex redattore della *République française*, e dell'amabilità della signora Graux, distinta, gentile, simpatica; come pure della partenza dei ministri per Perigueux e Parigi: le colonne de' giornali ne sono piene. Dirò del monumento.

Sorge sulla piazza d'armi. La maschia figura di Gambetta, vestito con la sua leggendaria pelliccia, s'appoggia con la destra sul fusto spezzato di un cannone e serra nella mano un piego di carte, per indicare il suo ufficio di organizzatore e non di combattente. Il braccio e la mano sinistra sono piegati in alto, additando la frontiera. Un soldato agonizza al fianco di Gambetta rappresentando la sconfitta dell'armata imperiale. A dritta del sottobasamento una guardia mobile ferita cade, facendo fuoco; e a sinistra cade un marinaio della Loira. Queste due statue, come pure la principale, sono in bronzo. Ed anche la bandiera nazionale, gettata sul frontone del monumento.

Il piedistallo è in marmo. Il sottobasamento ha la forma di una trincea. L'inferriata attorno al monumento rivela un carattere militare per la sua struttura vigorosa; e tutto l'insieme del monumento ha un'impronta essenzialmente di guerra. Il monumento ha 10 metri e 50 di altezza; la statua di Gambetta, 3. Pesa circa 4 mila chilogrammi. La statua è opera del signor Falguière e il monumento del signor Pujol: due artisti di vaglia.

La testa di Leone Gambetta non potrebbe essere più somigliante. "È il suo ritratto; si direbbe che parli; è tutto, tutto lui", ripeteva singhiozzando Gambetta padre, sorretto dal suo fido amico il signor Semmerid di Nizza. Bellissima figura quella di Gambetta padre. Barba e capelli foltissimi d'argento; aspetto grande, forte, aperto. Rassomiglia al senatore Moleschott: senonchè Gambetta padre è più alto, più fiero, più bello. Ha una figura espansiva e al tempo istesso imponente. Il padre di Leone Gambetta che assiste all'apoteosi di suo figlio è un quadro eccezionale, forse unico. Egli ha conservato la nazionalità italiana e ne è orgoglioso. Il presidente della Società pel riscatto dell'Alsazia-Lorena insisteva perchè divenisse cittadino della repubblica francese, della repubblica di cui suo figlio era stato uno dei fondatori; e Gambetta padre rispose: "la nazionalità è una religione. Serbo la mia."

Cahors, 15 aprile.

PIO LAZZARINI.

OSPEDALETTI.

Sono qui a confessare un peccato. Quando l'onor. Biancheri mi parlava, non ha guari, nel suo poetico ritiro di Ventimiglia, con tutto l'affetto che egli porta alle cose ed agli uomini della sua Liguria, che lo riamano e lo tengono nel più grande onore; quando l'onorevole presidente della Camera mi parlava d'Ospedaletti e del suo avvenire, ignoravo, si può dire, l'esistenza d'Ospedaletti. Sapevo appena esistere una piccola stazione ferroviaria di quel nome; e dubito molto, che la grande maggioranza degli italiani si trovi nel mio caso. Rechiamoci insieme a dare un'occhiata a Ospedaletti.

Ospedaletti sta fra S. Remo e Bordighera. *In illo tempore* era una dipendenza de' cavalieri di Rodi, che più d'una volta difesero da valorosi le coste della Liguria dai saraceni; e ad Ospedaletti fondarono un Ospedale dell'Ordine, d'onde il nome di quel luogo, ricovero, pochi anni fa, a mala pena di qualche famiglia di pescatori, fra boschi d'olivi, è di palme, e d'aranci, che respiravano un'aura queta, estiva e senza mutamento, anche in pieno febbraio.

Nel 60, il dottor Kérel, medico particolare dell'imperatrice di Russia, cercava lungo il litorale un soggiorno per la sua augusta sovrana. Voleva dare la preferenza a Ospedaletti, ma Ospedaletti non era che un gruppo di casolari. Adesso, oh adesso!... La passeggiata favorita di Sua Maestà la nostra graziosa Regina quando, nell'80, abitò a Bordighera nella splendida villa Bischoffsheim, era Ospedaletti. Ospedaletti è una delle passeggiate preferite, da San Remo, del Re del Virtemberg. Il generale Pasi, Cesare Correnti, il duca Melzi d'Eril hanno delle simpatie per Ospedaletti. Io mi vi sono trovato insieme al principe Pietro Trubetzkoy, che n'era ammirato. Ospedaletti ha un casino, il casino ha un circolo, e ne è presidente l'onor. Biancheri. Percorriamo il paese. Dalla stazione s'infila la via Vittorio Emanuele e s'arriva al Corso della regina Margherita, dove pel novembre prossimo sorgerà lungo la prima, una pensione di Rodi, e lungo la seconda un albergo e pensione svizzera, per le piccole borse. Dal corso Margherita, a destra si va per la strada provinciale a San Remo ed a

sinistra a Bordighera. Il Corso regina Margherita è allacciato al Corso Umberto I e al Corso Bellavista. Il Corso Umberto I conduce a Coldirodi, distante circa due chilometri, che giace sul dorso della collina, serpeggiata da una strada comodissima a salire. E vale la pena di salirla. Si badi che Ospedaletti è una borgata di Coldirodi. Coldirodi ha 1800 abitanti; esiste dal 1200. S'allargò nel 1316, quando, demolito il forte di Poypino di cui si fa menzione nel *Purgatorio*, gli abitanti disseminati intorno al forte si raccolsero a Coldirodi. I coldirodesi danno un largo contingente all'emigrazione operaia a Tolone ed a Marsiglia. I coldirodesi lavorano volontieri; ecco un titolo d'onore: e per lavorare, quando non trovano pane in Francia, vanno a guadagnarselo fino in America. Ma tornano, come le rondini. Coldirodi ha una galleria e una biblioteca Rambaldi, che valgono un tesoro. E un dono dell'abate Rambaldi da Coldirodi, l'amico di Silvio Pellico, di Pellegrino Farini, di Gioberti. Il signor Semeria, conservatore e bibliotecario della galleria e biblioteca, sarà lieto di mostrarvi le tele originali del Poussin, del Veronese, di Salvator Rosa, del Dolci, del Reni, del Carraccio, del Domenichino, del Baroccio, del Sassoferrato, di Gherardo delle Notti, di Andrea del Sarto; le incisioni del Morghen; le edizioni antichissime dell'Alamanni, di Dante, del Cervantes; gli autografi di Lamennais, di Manzoni, e altri documenti preziosi, che rendon pago l'amor proprio dei Coldirodesi. Ma siccome a questo mondo resta sempre qualche cosa a desiderare, così i Coldirodesi vorrebbero che Ospedaletti fosse ribattezzato per Valdirodi. È uno dei voti ardenti del sindaco Lanteri, un brav'uomo pieno di buon volere, coadiuvato con eguali sentimenti dal signor Littardi, vicesindaco per Ospedaletti.

Direte: ma il taumaturgo dalla creazione di Ospedaletti chi è stato?

È stato la *Foncière Lyonnaise*, una delle prime società immobiliari della Francia, coadiuvata dalla *Société Française-Ligurienne*. Tutta la viabilità è opera della *Foncière*, eseguita dall'ingegnere Bertin. Artefice del casino, è stato l'architetto Biasini di Nizza. Coadiutori, i signori Jeansoulin di Mentone e Bonfante di San Remo. Impresario, il signor Marsaglia di Torino, lo stesso dell'impresa del Gottardo. Decoratore il pittore Morgari, ispettore del museo di belle arti a Torino; e i vostri Meroni e Fossati e Pavesi e Crespi fornitori del resto. Una celebrità medica, il professore Huguenin dell'Università di Zurigo, si è stabilito a Ospedaletti. I mezzi di comunicazione, cioè posta, telegrafo, tram, camminano sulle rispettive rotaie, senza *deragliamenti*. Però la stazione ferroviaria ha d'uopo di una riforma *ab imis*. Mi hanno assicurato che l'ispettore generale Bachelet se ne occupa. Vedremo. Purchè non si vada alle calende greche. Infine, conduttore del *Grande Albergo della Regina* è il signor Hauser, il principe degli albergatori svizzeri. Chi percorre la Svizzera è sempre in casa Hauser. E in casa Hauser a Berna, dove l'anno scorso organizzavamo, auspici l'indefesso conte Fè d'Ostiani e il marchese Calcagnini, il più grande concerto che abbia mai avuto luogo in Isvizzera, a beneficio delle vittime d'Ischia; è sempre da casa Hauser che si domina lo stupendo panorama di Giessbach, che si prendono i bagni di Gurnigel e di Weissenburg; che s'ammira lo spettacolo grandioso del Righ-Scheideck, che vi specchiate sui laghi di Lucerna e di Zurigo, e che si fa sosta a Coira, per discendere giù ai nostri laghi.

Tutto sommato, la *Foncière* e la *Ligurienne*, creando Ospedaletti, hanno reso un segnalato servigio alla Riviera, ed hanno dato un esempio che, disgraziatamente, non trova imitatori. Ragion di più per incoraggiare i solerti iniziatori di un'impresa che rappresenta molti milioni e una serie di grandi e di piccole seccature senza numero nè fine. L'onorevole Biancheri, ecco un uomo fortemente compreso di tutto ciò. Il governo, non si direbbe. Certo che fa pena, quando passata Ventimiglia, e Bordighera, e Ospedaletti, e San Remo si giunge alla prossima stazione di Taggia. Fa pena di scorgere la scena mutata da capo a fondo. Non più movimenti, non più alito di innovazioni, di lavoro, di tentativi ardimentosi, di capitali che non dormono. Più nulla: squallore, cenci, catapecchie, a cui fanno singolare contrasto le ville meravigliose che popolano l'estremo lembo della Riviera di levante. Ma che importa a me di queste eccezioni che sono la cornice? Io guardo al quadro, all'insieme, alle popolazioni in massa: ebbene, più si va innanzi, dopo Taggia, e più si *va indietro* con un crescendo continuato. Gli è forse perchè mancano i mezzi? Manco per sogno. Non c'è virtù d'iniziativa; ecco tutto; ed è molto, troppo. È quanto basta a cagionare il ristagno, il malessere, lo scontento: è una tesi di economia e di politica, tesi di altissimo interesse. Ospedaletti non c'entra più. La questione è di principii e di applicazioni che vorrebbero esser serie. Ma qui basta; altrimenti vi faccio correre il rischio di sprofondarvi a capo fitto in una tesi.... Che il ciel ci guardi, scampi e liberi!

Ospedaletti, aprile 1884.

PIO LAZZARINI.

SAN FRANCESCO D'ASSISI.

Statua in legno modellata e scolpita da Giuseppe Berardi.

Nel secolo XV la scultura in legno era tenuta in moltissimo conto. Sono tuttora celebri i grandi lavori eseguiti in Germania da artisti restati oscuri; e presso di noi non è meno famoso nella storia delle arti il Cristo scolpito da *Ser* Filippo Brunellesco, ed altri insigni lavori di Donatello. Però questa manifestazione scultoria non ebbe lunga vita, forse perchè non era improntata su una materia abbastanza solida; e neppure il nome, tanto riverito di Brustolon, artista apparso nel XVII secolo, valse a salvarla dall'abbandono in cui è tenuta.

Al giorno d'oggi i Barbetti, i Frullini di Firenze le hanno ridato un poco di vigore, ma questo benefico movimento si è aggirato più intorno alla parte ornamentale, che alla rappresentazione della figura umana.

Il Berardi di Roma si è dato particolarmente ad applicare il suo ingegno all'arte plastica collo scolpire figure in legno. In questo genere non è un novellino e per l'estero molte statue sue sono partite, ricavate dalla dispregiata materia.

Quella di cui diamo un'incisione, è un San Francesco d'Assisi, statua più grande del vero.

I committenti vollero che avesse quella mossa rigida: dovendo figurare in una chiesa dovea prestarsi con l'uniformità delle linee a non divagare i fedeli.

La statua venne esposta in Roma nello studio dell'artista e fu molto lodata per i pregi della modellatura.

Forse all'ora in cui scriviamo questo San Francesco è issato sul suo piedestallo nella chiesa dei frati Minori conventuali di Guimaraes, e le belle portoghesi di questa città, celebre per le donne formose, saranno prostrate dinanzi alla scultura del giovine intagliatore romano.

L'ARTE A MILANO.

IV.

La *vergine in trono* di Carlo Crivelli è una delle opere migliori che di questo artista si conservino nel Museo di Brescia.

Il Crivelli, veneziano, pare fosse scolaro di Jacobello del Fiore. Come questo grazioso pittore, anch'egli introduceva fiori e frutta nei suoi quadri, a ghirlanda e festoni, a mazzi ed a ramoscelli. Com'esso preferiva le intonazioni chiare e festose, ma nel modellare e nel disegnare spinto a più difficili ricerche, tormentava il contorno e la modellazione per cogliere il movimento delle linee e della superficie, perciò fu più duro di Jacobello, ma più veneziano, più energico e determinato negli accordi e nel disegno. Il Museo di Brera è il più ricco di opere di questo maestro, tanto che ne ha ceduta recentemente una delle eccellenti in cambio di un dipinto nero e ritoccato della decadenza e d'un piccolo dipinto di un Francischiello allievo di Leonardo. Cambio del quale è permesso mettere in dubbio l'opportunità.

Le quattro pagine d'incisioni che abbiamo pubblicate pare ci debbano esimere dall'insistere sull'importanza dell'opera del Lützow, sui *Tesori d'arte dell'Italia*; essa dovrebbe figurare in tutte le biblioteche private, e si distingue per la bellezza delle incisioni in legno e la quantità di bellissime acqueforti.

CONGRESSO ED ESPOSIZIONE ORNITOLOGICA A VIENNA.

Dal 7 al 16 aprile si è radunato a Vienna il primo congresso ornitologico internazionale. — I lavori della dotta assemblea furono inaugurati dall'arciduca Rodolfo, che contrariamente alle consuetudini della casa d'Asburgo pronunciò un vero discorso. — Vi intervennero ottantatrè celebri naturalisti. Il prof. Enrico H. Giglioli, direttore del museo degli invertebrati presso l'Istituto di studi superiori a Firenze, rappresentava l'Italia, e fu eletto vicepresidente del Congresso. Si sono tenute sei adunanze, per esporre i risultati degli studi zoologici riguardo agli uccelli, e le proposte più opportune per la difesa degli uccelli utili all'agricoltura.

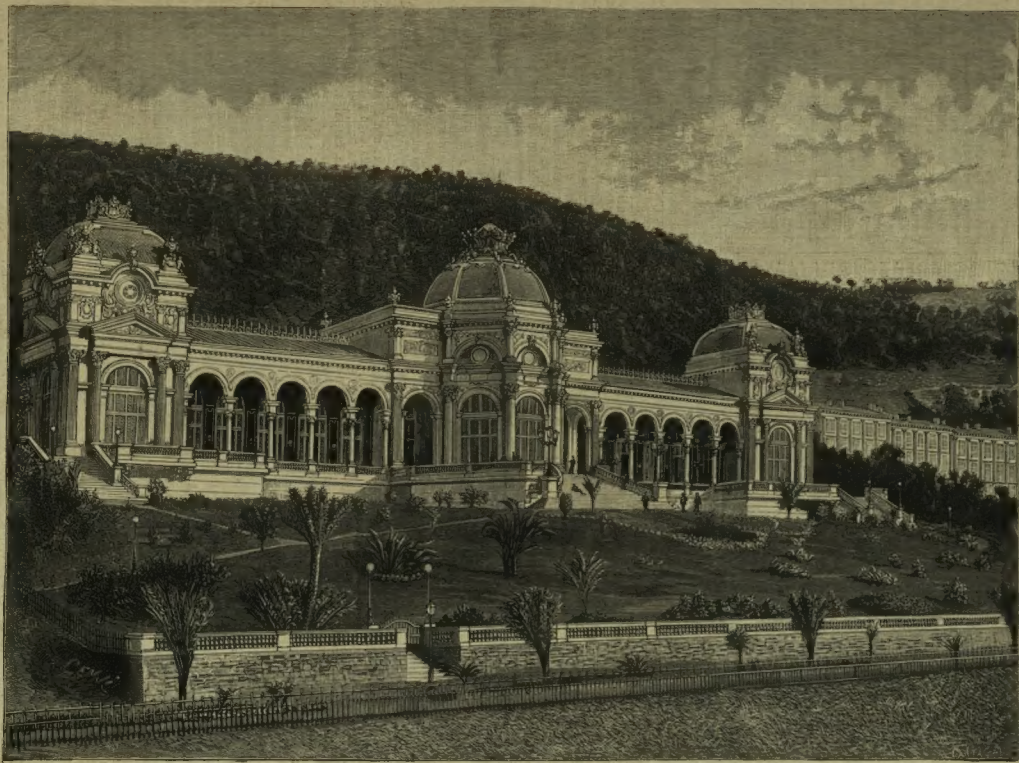
Il prof. Giglioli, sul primo quesito: protezione degli uccelli, disse che il governo italiano è disposto in massima ad accettare una legge protettrice internazionale; sul terzo: stabilimento d'una rete mondiale di stazioni ornitologiche, diede pure voto favorevole, ma dichiarò che pel momento crede opportuno di limitare l'impianto di queste stazioni ad alcuni centri soltanto. Disse ancora di considerarne facile l'istituzione in Italia, e consigliò il nostro governo ad iniziare il lavoro compilando un elenco degli uccelli nostrali, al cui nome scientifico sia aggiunto il nome volgare italiano. Altre proposte per la difesa degli uccelli e per l'adozione di misure che ne impediscano l'emigrazione e l'esaurimento della specie furono presentate dal prof. Palaky di Praga, dal barone Homeyer di Stoccolma, del dottor Hayek di Vienna.

Contemporaneamente al congresso ebbe luogo l'esposizione ornitologica, anch'essa internazionale, copiosissima e interessantissima, constando di non meno di 50,000 esemplari imbalsamati, delle specie più rare. Il nostro corrispondente artistico ce ne fornisce una leggiadra idea. Notiamo di passaggio una collezione meravigliosa di colibrì, un'altra di uccelli dei mari glaciali, una terza di uccelli di rapina delle Ande, altra ancora di paradisee, un gruppo di 1500 pappagalli di tutte le varietà e di tutti i paesi, ed altre ed altre da non finire, ma nessuna mandata dall'Italia. I premi consistevano in sei medaglie d'argento, sei di bronzo e quaranta premi in denaro da dieci fiorini cadauno, tutti concessi dall'i. r. ministero d'agricoltura. Inoltre eranvi premi speciali delle varie società ornitologiche. Le sei medaglie d'argento vennero conferite alla principessa Teck per i suoi *cochins* gialli, ai *brahmas* e ai *dorkings* del Conte di Saint-Genois, al *Plymouth rock* del signor Seymann di Amburgo, ai *bredas* del barone Washington e ai *crevecœurs* della signora Stern di Vienna.

Noterella.

— Essendoci occupati della questione delle donne avvocate, avvertiremo che la Cassazione respinse il ricorso della signorina Lidia Poet, decidendo che le donne non possono essere registrate nell'albo degli avvocati, trattandosi di un ufficio pubblico.

— A Francoforte sul Meno si vuol erigere un monumento ad Arturo Schopenhauer, il celebre filosofo del pessimismo. La sottoscrizione è iniziata dai filosofi di tutto il mondo, fra cui il Renan. Di italiani, non ne vediamo sottoscritto nessuno nel manifesto.

L'Esposizione Nazionale a Torino, inaugurata il 26 aprile. (Disegni del signor A. Bonamore)

La nuova città di Ospedaletti, nella Riviera Ligure. — Il Casino. (Disegno del signor Q. Cenni).

GLI OCCHI DEL CUORE

COMMEDIA IN DUE ATTI DI

GIACINTO GALLINA[1]

ATTO SECONDO.

SCENA DODICESIMA.

Dette e **Pietro, Emilia, Giustina, Brigida, Natale.**

TER. Zitto, non pianga, altro — picchiano; non ci facciamo veder agitate.

ADEL. Oh! non piango più! (*Si asciuga le lagrime e riprende il suo fare risoluto*).

TER. Mi raccomando. (*Va da sola in fondo*). Che volete?

PIE. (*di dentro*). Marco aspetta sua moglie abbasso.

ADEL. (*sempre infuriata*). Ah! è lui? Adesso vado.

TER. Non facciamo ragazzate! Adesso lo farò salire, gli parli con tranquillità e non si faccia capire (*apre*). Venite pure, che abbiamo terminata la nostra conferenza. Dite a Marco che sua moglie lo aspetta qui.

PIE. (*a Natale*). Fate il piacere voi, Natale.

NAT. Vado (*via*). — (*Pietro, Emilia, Brigida, e Giustina si avanzano verso Adelaide interrogandola coi gesti*).

PIE. (*p. ad Adelaide*). Di che hanno parlato fin adesso?

ADEL. (*c. s.*). Faccia il piacere, mi lasci stare!

TER. Venite, con me, lasciamoli soli; chè la signora Adelaide deve parlar con suo marito. Neh? (*p. ad Adelaide*) mi racromando, gli dica quanto abbiam deciso e badi di non umiliarlo. (*Verso gli altri che procurano di ascoltare*). Via di qua, curiosi! che noi abbiamo i nostri secreti. Ah! Ah! (*gli altri s'allontanano*). E che segreti, non è vero? Qua, qua, mi dia un altro bacio. (*La bacia, poi le dice piano*). Si asciughi il viso che piove ancora.

ADEL. Le garantisco che non piango più! (*Sempre agitata toglie di tasca il fazzoletto e fa cader per terra orologio e anelli. Tutti, tranne Teresa, non possono trattenere un piccolo grido*).

BRIG. (*storditamente, come sempre*). Ah! s'è fracassato l'orologio?

TER. L'orologio? (*Vuol raccogliere anche lei gli oggetti, ma è impedita dagli altri*). Cosa le è caduto?

ADEL. (*raccogliendo in fretta ogni cosa*). Nulla.... gingilli.... il ditale e le chiavi che avevo in tasca.... Vada, vada in pace.

TER. (*ritorna ad essere perplessa come in principio*). Vado... vado... siamo intesi... (L'orologio!)

PIE. (*con gli altri conduce dolcemente Teresa verso la sinistra*). Mi dirai adesso di che avete parlato....

TER. Vorrei sapere cosa le è caduto....

TUTTI. (*quasi sottovoce, e facendole lieve violenza perchè parte*). Nulla.... le chiavi.... il ditale.... bagatelle....

TER. (*parte con loro stupita e turbata ripetendo*). (L'orologio!)

SCENA TREDICESIMA.

Adelaide *poi* **Marco** *e* **Natale.**

ADEL. (*è sempre infuriata*). Ah! è qui? Viene in buon punto! Gli insegnerò io a farmi fare la parte odiosa, a rigirarmi come una banderuola! Ma bisogna quietarsi.... (*frenandosi*) non voglio gridare, non voglio far scene, signor no! Calma! Calma! Voglio soltanto trovar quattro paroline in turco, che lo sbalordiscano, che gli tolgano il respiro, che gli faccian capire che so tutto. (*Passeggia agitata pensando per trovar queste parole*)

NAT. (*entra con Marco*). Le dico che lo aspetta qui.

MAR. Perchè non siete venuta abbasso?

NAT. Dunque com'è andata colla padrona?

ADEL. (*passeggia sempre c. s. e Natale la segue*). Fate il piacere, non mi seccate.

NAT. Cos'ha, cos'è successo?

ADEL. Andate o vi mando davvero.

NAT. Eh! che furie! che temperamento!... (*Parte a sinistra brontolando*).

ADEL. (*c. s.*) (Non le trovo, non le trovo!)

MAR. (*un po' agitato*) È ritornato mio cugino a dirmi che Stefano ha deciso di non venir più a casa se non gli dò il consenso.

ADEL. (*c. s.*) (Non trovo nulla, ma le troverò!)

MAR. Io gli ho risposto che faccia pure — ma sapete che gli voglio bene.... andate voi, persuadetelo di venire a casa... Ma cos'avete? V'ha morsicata la tarantola?

ADEL. (L'ho trovate.) (*Si pianta davanti a Marco colle mani sui fianchi*). I preti dicono che siamo tutti d'una stessa razza e che discendiamo tutti da Adamo ed Eva; ma sono fandonie! Gli Adami devono esser stati almeno due: uno galantuomo e l'altro briccone; perchè non è possibile che io e questa povera gente, discendiamo dall'Adamo che ha partorito un mostro come voi!

MAR. (*intontito*). Oh! Che estro vi piglia?

ADEL. Mi piglierebbe l'estro.... Ma andiamo via. Andiamo qui, in caffè, nel camerino di dietro e con due parole c'intenderemo.

MAR. Ma diventate matta? Almeno che sappia....

ADEL. Avete da sapere che Stefano sposerà Emilia, che voi farete il vostro dovere con questa famiglia di angeli, con questa vecchia che dovreste adorare in ginocchio....

MAR. Ma che novità son queste? Io che procuro il bene di Stefano, il vostro, la nostra pace...

ADEL. (*sottovoce ma sempre con ira*). Sta zitto, gesuita! ti conosco ora! Così t'avessi conosciuto prima — che non ti avrei già sposato sai, nato d'un cane! Ma in caffè.... Allons.... via!

MAR. (*spinto da Adelaide — sempre intontito*). Non capisco nulla.... non vi riconosco più....

ADEL. Marche.... allons.... allons... o vi piglio in braccio.

SCENA · QUATTORDICESIMA.

Pietro, Emilia, Natale, *entrano mentre* **Adelaide** *e* **Marco** *stanno per partire.*

PIE. Mi spieghi cosa diamine le ha detto la mamma?

ADEL. Non so niente, non ho tempo, devo andar a bere un caffè, qui, con mio marito e dopo verrò.... Allons, allons, marche! (*Via con Marco*).

PIE. Capite nulla voi altri?

EMI. Qualche cosa di strano è successo di certo.

PIE. Ma adesso mi preme di avere i danari che le ho dato stamani. Son quasi le tre e se non pago le cambiali entr'oggi...

EMI. Come si fa a domandarglieli?

NAT. Ah! che giornata! che giornata!

SCENA QUINDICESIMA.

Detti **Teresa, Giustina** *e* **Brigida.**

TER. (*esce seguita dagli altri, sempre turbata. A Pietro ed Emilia*). Insomma perchè mi fuggite, ora che devo parlarvi?

PIE. Siamo qui.

TER. Non c'è più l'Adelaide?

PIE. No, è partita or ora con suo marito.

TER. Ha raccolto gli oggetti che le erano caduti? L'orologio.... gli anelli...

PIE., EMI., NAT. Ma che orologio! che anelli!

GIUS. S'è messo in capo che l'Adelaide avesse l'orologio e gli anelli in tasca....

PIE., EMI., NAT. (*Fingono di ridere*). Oh! questa poi è bella! In tasca deve tener gli anelli!

TER. Bene, del resto non è vero niente affatto che sia una donnaccia quale dicevate.... Anzi ci siamo intese subito: intanto Stefano non partirà più.

TUTTI. Come? Non partirà più?

TER. Che meraviglie! Ho detto all'Adelaide che, se Stefano è povero, tu sei ricca. Però.... una cosa alla volta, non dimentico nulla, io! Voglio sapere cos'è successo del mio quadro.

PIE. (Me l'ero dimenticato). (*Suono di campanello*).

BRIG. Si consoli che lo portano adesso.

TER. (*animata*) Davvero? Ah! finalmente! Ricordatevi però, guai se non fosse il mio! Vi potrei perdonar tutto, tranne un simile inganno! (*Va verso il fondo*).

PIE. (*agli altri in disparte*) Per carità, coraggio, persuadiamola!

SCENA SEDICESIMA.

Gigi *e detti.*

GIGI. (*Entra col quadro e lo poserà sopra una sedia che Brigida avrà posta un po' a destra, verso il fondo*) Son qua....

BRIG. Mettetelo là.

TER. Fate adagio, mi raccomando!

BRIG. (*a Gigi*). E adesso andate, che la mancia l'avete avuta.

GIGI. Eh! lo so. Guardi se avevo comperato gli aranci (*mostrando due aranci*), ma non hanno voluto lasciarmi entrare. (*Scorgendo Natale*). Oh! Un vecchio dell'ospizio! Fatemi il piacere, date....

TUTTI. (*tranne Teresa che sarà vicina al quadro*). Eh! andate via! Non seccate!

TER. Un vecchio dell'ospizio? Chi? (*Si avanza subito*).

TUTTI. È matto, non ci abbadi, sogna, ecc. (*E lo spingono verso la comune, facendo confusione perchè non parli più. — Gigi parte — tutto ciò eseguito con grande rapidità*).

TER. (*si sarà avanzata fino a Natale. — Con ansietà*). Siete all'ospizio? Voi?

NAT. (*tremante, ride*) Che! che! Vede.... ho un vestito di tela che somiglia alla divisa dei ricoverati.... M'ha preso in isbaglio.... oh! oh! gli gira il nomine patris! (Brutto scimmiotto d'uno stupido!)

TER. (*che è commossa non sa se ridere o piangere*). Non siete proprio all'ospizio? Siete con vostro figlio?

TUTTI. Ma cosa ti pensi! Che ospizio! Che idee si mette pel capo, ecc.

NAT. (*per rassicurarla ride e dice più forte degli altri*) Ah! Ah! Sarebbe bella!

TER. È destinato che oggi debba prendere delle grandi paure.... (*È sempre turbata e non sa se sincerarsi sul conto di Natale o esaminare il suo quadro. — Si avvicina lentamente verso il quadro — gli altri le sono intorno, un po' discosti, in modo da non nasconderla al pubblico — e stanno ansiosi. Molto adagio*). Badate! se m'ingannaste, se non fosse il quadro di mio figlio, sarebbe un'azione indegna.... capirei d'essere il vostro zimbello! Emilia! dimmi la verità!... E poi, guarda, io lo conosco (*Si fa davanti il quadro e scorre colla mano sulla tela: ma sta attenta agli altri — Emilia non può parlare. — Tutti sono commossi*). (Non può rispondermi.... nessuno fiata.... no, non è il mio quadro). (*Con energia*) Emilia, giurami per la memoria di tuo padre che questo è il quadro che mi avete tolto!

EMI. (*singhiozzando*) Ma, nonna mia.... di che dubiti?

TER. Ma dunque non è quello? Ditemelo, parlate una volta! Non vi accorgete che tra questa incertezze, tra questi inganni mi si offusca la mente, che mi ucci.... Ah! sì! Ed io, stupida, mi sono lasciata ingannare, v'ho ancora creduto.... Sì, oggi me l'avete detto: noi, noi, siamo poveri, siamo noi....

EMI. (*non può più frenarsi; con uno scoppio di dolore — crescendo sempre fra i singhiozzi*). Ebbene sì, sappi tutto! Il Signore non vuol risparmiarti questo dolore, vuol darmi quest'ultimo martirio.... Sì, son due anni che ti inganniamo, son due anni che ti circondiamo del nostro affetto, che viviamo tremando che tu scopra la verità.... Ho fatto tacere il mio cuore, ho rinunziato a Stefano; ma tu hai indovinato tutto: sì, amo Stefano, lo perderò per sempre, ed ora che sai tutto non mi resta al mondo più nulla! più nulla!

TER. (*che si preoccupa solo del dolore di Emilia — collo stesso tono di voce*). Ma non vedi che muoio a sentir la tua angoscia? Non voglio che tu soffra, non voglio sentir questi singhiozzi! (*L'abbraccia con trasporto*). No, non piangete così! Credete che mi faccia paura la povertà? No, no! Non mi fa paura che il vostro dolore! Guardate, io non piango! Mi basta di saper la verità e poi ritornerò contenta, sarò allegra.... se bisognerà sarò capace di lavorare anch'io.... farò quel che potrò.... ma non piangete, non piangete così! (*Abbraccia Emilia e piange. — Piangono tutti. — Pausa*).

NAT. (*sottovoce*). Ah! perchè, Signore, non mi avete risparmiato questo dolore!

BRIG. (*a fior di labbro*). Meno male che non ho parlato io!

TER. (*ad Emilia*). Via, pazzerella.... Ah! ah! non

---

voglio che tu pianga più... Racconta tutto alla nonnina, piuttosto! Dunque sono due anni... Da quando ci è mancato il papà tuo... (*cambiando tono*). Ma cosa c'è stato? Quale è stata la causa del... (*Pausa lunga*). Parlate dunque!

Pie. (*con uno slancio*). Ah! mamma! Sono stato io la causa di tutto!

Ter. Tu?...

Pie. Sì. Sai che per adempiere l'ultima volontà di Alberto ho venduto le campagne: ma invece di impiegare il capitale al sicuro, mi sono lasciato sedurre da un'impresa disastrosa... tutto ciò che oggi ho attribuito a Marco, è accaduto a me. (*Lo dice con grande sforzo*).

Ter. Hai distrutto il patrimonio che Alberto avea guadagnato a sua figlia col suo ingegno?

Emi. Oh! nonna, no....

Pie. (*subito, con controscene analoghe verso Emilia*). La mia leggerezza fu causa di tutto: da due anni sconto a lagrime di sangue il mio fallo.... ma so che non mi perdonerai più! (*Le cade in ginocchio piangendo*).

Emi. Ma non voglio....

Pie. (*la prega coi gesti di tacere, accennandole il cielo dove è suo padre*).

Gius. (Pover'uomo!) (*Brigida è in disparte. — Natale piange in fondo*).

Ter. (*lentamente*). Distrutto l'avvenire della figlia del mio Alberto... amareggiati gli ultimi giorni di mia sorella.... per me non importa, ma Natale, persino il mio povero vecchio, all'ospizio, a morir più presto!...

Nat. (*piangendo*). Oh! per me.... anzi.... là dentro si sta allegri....

Gius. Non ne ha avuto colpa.... (*Si avvicinano un po' tutti, lentamente, come per giustificarlo*).

Pie. (*sempre inginocchiato*). No, no, tacete! Ormai ho perduto per sempre il suo affetto!

Emi. Ma io non voglio che tu sopporti questo dolore, povero zio! (*Dolcemente a Teresa*). Senti.... è inginocchiato davanti a te.... piange.... Nonna, immagina d'avere dinanzi il papà mio che ti chiede perdono.... immagina che sia proprio lui! In questo momento gli somiglia tutto!

Ter. (*un po' scossa*). Somiglia a tuo padre?

Tutti. (*mormorando appena*). Sì....

Emi. (*c. s.*). C'è una sola differenza: il papà avea i capelli ancora bruni; lo zio, poveretto, li ha tutti bianchi!

Ter. (*scossa*). Bianchi? Bianchi?

Emi. I tormenti, gli strazi di questi due anni lo hanno invecchiato più presto! Pare un tuo fratello!...

Ter. (*Commossa — accarezzando con una mano la testa di Pietro*). Mio figlio è così vecchio.... tutto bianco? come sua madre?... Oh! Pietro mio, non ho più nulla da perdonarti!

Pie. (*con entusiasmo*). Oh! Emilia, grazie!

Emi. Padre mio! (*Teresa, Emilia, Pietro si abbracciano insieme. Piangono tutti. Pausa*).

SCENA ULTIMA.

Adelaide, Stefano *e detti.*

Adel. (*entra scalmanata — allegra*). Eccomi, come le ho promesso in un batter d'occhio, ho tutto concluso. Qui c'è Stefano che non partirà più; mio marito è persuaso e faremo a suo modo. — (*Accorgendosi che sono tutti piangenti*). È successo qualche altro malanno? Su, su, adesso bisogna star allegri.... (*si pente*) sì, dico, staremo allegri noi perchè accettiamo i loro benefizi.

Pie. Ormai è inutile, signora Adelaide.... la mamma sa tutto.

Adel. Tutto, che? Insomma si spieghino perchè tra queste cabale, io mi ci perdo.

Pie. Sa che (*marcando perchè Adelaide capisca*) per leggerezza mia, per colpa mia, i poveri siamo noi....

Adel. Come, colpa sua?

Pie. (*interrompendola con gesti analoghi*). Sì, la mamma sa tutto e mi ha perdonato.

Adel. Hanno tirato innanzi per due anni e potevano tirar avanti per un'altra mezz'ora, posto che tutto era stabilito e m'era avvezzata a far la parte di povera vergognosa.

Stef. Tanto più che ora nulla deve cambiarsi intorno a lei.

Ter. Eh! pur troppo, adesso la cosa muta aspetto!

Adel. Dica un po': se accettavo io, deve accettar anche lei e faremo tutta una casa, come m'ha detto prima. Ho ben preso io i biglietti da cento! (*Mostrando i danari acuti*).

Pie. Per amor di Dio, chè devo fare un pagamento! (*Le intasca*).

Adel. Eh! ormai non avrà più angustie! Tutti, dal primo all'ultimo, devono esser contenti. (*A Natale*). Anche voi, sapete, verrete a stare con noi....

Nat. Io le raccomando la padroncina, e ritorno dentro contento.

Adel. No, no. Avete visto nascer suo padre, vedrete nascere anche i suoi figli, e li porterete a spasso.

Nat. Cospetto! Non posso dire di no. E che scopole a quei brutti birichini.

Adel. Lei, Emilia, mi compatisca se le ho fatto qualche dispiacere. Vedranno adesso chi è questa donna! (*A Teresa raddolcendo l'intonazione e imitando quella adoperata da Teresa nella scena con lei*). E lei si ricordi che s'egli fosse al mondo (*indicando il cielo*) farebbe come ho detto io — dunque così deve fare anche lei.

Ter. (*le dà la mano*). Ha ragione, farò a suo modo.

Adel. Oh! in nome del Signore! E i malanni saranno terminati.

Emi. Ma come potrò esser felice, ora che non hai più un'illusione!

Pie. Neppure il suo quadro!

Stef. Ci penserò io a ricuperarlo: sarà il regalo di nozze alla mia nonna.

Ter. (*allegra*). Grazie, Stefano, e lei (*ad Adelaide*) sarà sempre la mia alleata e mi aiuterà a persuaderli che, sebbene abbia gli occhi chiusi, non ho bisogno d'illusioni.

Tutti. (*Mormorio di compianto*). Povera nonna, povera padrona, ecc., ecc.

Adel. Sì, sì; a monte i discorsi malinconici.

Ter. Brava. Anzi, qui, subito: chiudete tutti gli occhi che voglio dirvi una parolina al buio. (*Ad Adelaide*). Attenta che tutti chiudano gli occhi e poi chiuda anche i suoi.

Tutti. (*ridendo*). Eh! via; un'altra di nuovo conio! Questa è bella! La compagnia degli orbi!

Adel. Andiamo, l'accontentino.

Ter. Brava. Li hanno chiusi?

Adel. Sì. (*Chiudono gli occhi tutti in pose diverse*)

Ter. Teneteli ben chiusi, sapete! Ed ora dimenticate per un momento ogni oggetto che vi circonda: la luce, i colori, tutto — fingete d'esser abituati a questa oscurità, e ditemi se non sentite più tenerezza l'uno per l'altro; se non capite che lo sgomento delle tenebre si raddolcisce per la soavità ineffabile di sentirvi vicini a coloro che amate; se non capite che chiudendosi gli occhi della testa s'aprono quelli del cuore. Tu, Emilia, non vedi sempre il tuo Stefano? Tu, Pietro, non vedi sempre tua madre, come io vedo il nostro Alberto, come vedo i tuoi capelli bianchi?

Nat. (Si va proprio in visibilio).

Ter. Ed ora aprite pure i vostri occhi, e siate certi che ci vedo quanto voi.... Ci vedo tanto da pigliare mia sorella per un orecchio e....

Gius. No che son tutta sconquassata. (*Ridono tutti e mentre Teresa sta per correr dietro a Giustina circondata da Pietro, Emilio, ecc., come nel primo atto, cala la tela*).

FINE DELLA COMMEDIA.

G. Gallina.

La GAZETTE DES BEAUX-ARTS du 1.er avril: Les livres d'Heures du duc de Berry, par L. Delisle, de l'Institut; Collections Spitzer: La Verrerie, par Ed. Garnier; Le Portrait d'Ed. About, par Paul Baudry; Exposition de M. Raffaelli, par A. de Lostalot; Les Dessins du siècle, par A. Michel; Exposition de Londres, par Th. Duret; Une Collection d'orfèvrerie française, par P. Nogent; Exposition de maîtres anciens à Berlin, par Ch. Ephrussi; Bibliographie, par H. Lavoix. — Trois gravures hors texte: Edmond About, eau-forte de M. T. de Mare, d'après P. Baudry; Hallali, héliog. Dujardin, d'après une miniature d'un livre d'Heures du duc de Berry; Le Coup de patte du chat, dessin de Prud'hon. Nombreuses gravures dans le texte. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères).

L'ESERCITO GIAPPONESE.

Un'ambasciata giapponese è ora in Italia, venuta a studiare le nostre istituzioni militari. In suo onore fu tenuta a Roma una grande rivista del Re. È quindi d'attualità la descrizione che il colonnello Dal Verme ha fatto dell'esercito giapponese, nel suo ammirabile viaggio che è in corso di pubblicazione.

Una delle più interessanti giornate passate in Tokio, fu per noi militari quella in cui ebbe luogo la rivista delle truppe.

A tale spettacolo si era voluto dare tutta la possibile pompa; e per accentuare ancor meglio l'onore che si intendeva di rendere al nostro Principe il duca di Genova, l'Imperatore aveva voluto trovarsi sulla piazza d'armi a riceverlo; cosa questa che in Giappone non s'era mai vista, che destò le meraviglie dei Giapponesi e degli Europei, e che per un po' di gelosia di prestigio nazionale fra questi ultimi, non riuscì della massima soddisfazione a tutti.

Giunti in carrozza alla piazza d'armi, che è nel bel centro della città, trovammo l'Imperatore che attendeva il Principe sotto un elegante padiglione, attorniato dai grandi dello Stato, da una moltitudine di militari, dai membri del corpo diplomatico, da una folla ufficiale insomma, tutta scintillante nelle ricche dorate uniformi di gala. La guarnigione, dell'effettivo di cinque mila uomini circa, consisteva nella quasi sua totalità di truppe a piedi. Non vi mancavano però, quantunque in piccole proporzioni, nè l'artiglieria nè la cavalleria, rappresentata quest'ultima da soli tre squadroni.

L'Imperatore del Giappone, che cavalca nei suoi giardini per proprio diporto, non si è ancora arrischiato a mostrarsi al pubblico in forma ufficiale a cavallo. Mi fu detto che si verrà anche a questo, ma che al presente sarebbe soverchio il romperla del tutto coll'inveterata tradizione, che vuol vedere nel capo supremo della nazione qualche cosa che deve apparire in modo diverso dai comuni mortali. Per allora dunque era nella prammatica di Corte che S. M. si presentasse al pubblico non altrimenti che in carrozza, la quale ha sostituito l'antico *norimon* [1], e il nostro Principe dovette per la prima volta rassegnarsi a passare una rivista alle truppe seduto in *landau*.

Il seguito era a cavallo ed era veramente, come si dice colla frase d'obbligo, un brillante stato maggiore. Non brillava però per le cavalcature, mi affretto a soggiungere. Il cavallo ch'era stato dato a me, ad esempio, uno dei più belli, era difficile facesse due tempi di galoppo senza che me lo sentissi mancare sulle gambe anteriori. E non ero di ciò poco preoccupato. Cadere da cavallo in grande uniforme, sulla piazza d'armi della capitale del Giappone, al seguito di S. M. il Mikado e alla presenza di tutto il mondo militare dell'impero, mi sarebbe estremamente dispiaciuto. Per buona ventura il ronzino si diportò meglio che non m'aspettassi, e potei così lasciare aperto il campo all'occhio e alla mente di fare le tante osservazioni che il curioso spettacolo suggeriva in larga copia. Gli ufficiali francesi della missione militare, che mi erano dappresso, mi mettevano al corrente dello stato delle cose e mi facevano l'istoria dell'opera loro.

Il piccolo esercito giapponese conta ora 16 reggimenti di fanteria, a tre battaglioni di quattro compagnie, tre squadroni di cavalleria, 14 batterie d'artiglieria, di cui sette da campagna e il resto da montagna, sette compagnie del genio ed altrettante del treno. Di queste truppe, due reggimenti di fanteria, uno squadrone, una batteria da campo, una da montagna, una compagnia del genio ed una del treno, costituiscono la guardia imperiale, e si distinguono dalle altre da taluni particolari di tenuta a seconda di quanto usavasi in Francia al tempo dell'ultimo impero. Il complesso delle forze costituisce un effettivo, in tempo di pace di 40,000 uomini, e di 55,000 in guerra, all'infuori della riserva e della milizia nazionale, il tutto impiantato e regolato colle norme degli attuali eserciti stanziali. Comandante dell'esercito è il principe Arisugava, il primo fra i quattro che hanno titolo e rango di Altezza Imperiale, ed esercita il comando assistito da un

---

[1] Una ricca portantina in legno laccato e dorato.

generale capo di stato maggiore, scelto fra quelli che furono mandati a studiare le istituzioni militari in Europa [1].

Mi è d'uopo qui accennare alla falsa idea molto diffusa, che il nuovo esercito giapponese sia tale da non tenersene alcun conto in caso di guerra con taluna delle grandi potenze di Europa. Se non fino a tal punto, debbo confessare ch'io pure mi avvicinavo a siffatte idee avanti d'andare in Giappone, e debbo anzi dire di più che al primo vedere quei brutti soldati raffazzonati all'europea e gli ufiziali impacciati nelle loro uniformi e con aspetto tutt'altro che marziale, stavo per confermarmi nella comune opinione. Ma conosciutili da vicino e studiati i loro stabilimenti e le nuove istituzioni, mi dovetti convincere del contrario.

L'esercito, quale si trova in oggi, lascia certamente molto a desiderare, sopra tutto per quanto concerne gli uffiziali, che si dovettero improvvisare, prendendoli fra gli antichi *samurai*, gli uomini d'arme cioè dei *Dàimio* che, ho già detto, erano i principi feudatari prima della rivoluzione. Un tale stato di cose andrà ogni anno migliorando,

[1] Questo era lo stato delle cose nel 1880. Il principe Arisugava è quello stesso che fu in Italia nell'autunno del 1882.

La Vergine in Trono, quadro di *Antonio Crivelli* (nel Museo di Brescia).

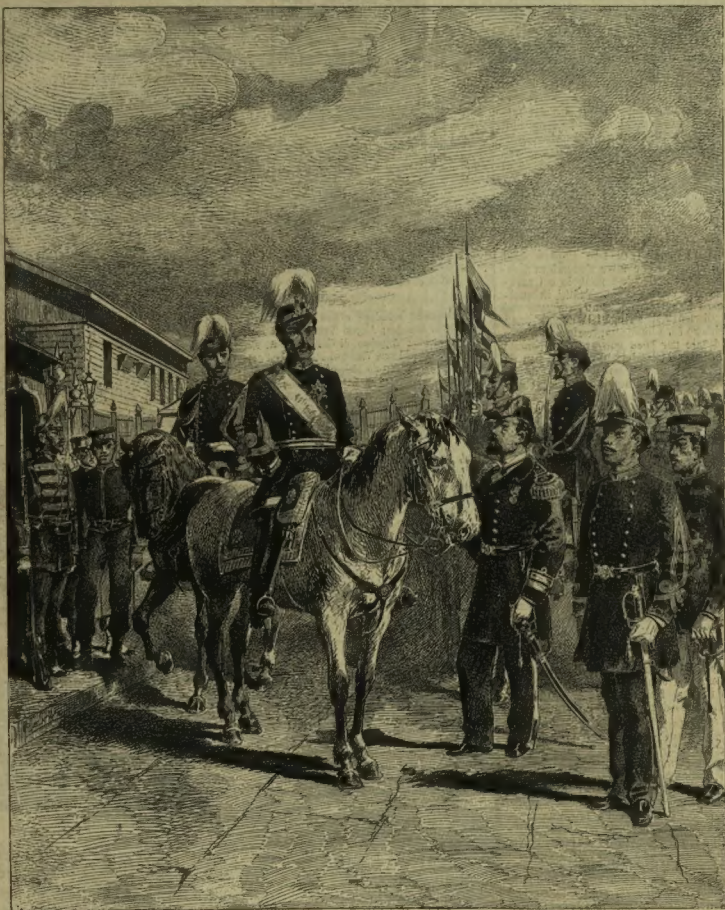
San Francesco d'Assisi, statua in legno, modellata e scolpita da *Giuseppe Berardi*.

man mano che gli ufficiali saranno somministrati dalla scuola militare che ha già dato i subalterni, e cesserà del tutto fra una dozzina d'anni o poco più. Ma se a ciò sarà riparato col tempo, non si potrà così facilmente rimediare all'errore commesso nella malintesa minuta imitazione dei regolamenti francesi, che a mio avviso guastò l'opera così bene iniziata e condotta a termine con abilità e costanza, per quanto concerne l'applicazione dei principi su cui si fondano le odierne istituzioni militari d'Europa.

Gli ufficiali francesi, non saprei se di propria iniziativa o incoraggiati dal governo locale, non hanno tenuto conto delle differenze spiccatissime di abitudini, costumi, clima e struttura del territorio tra Francia e Giappone, ed hanno regalato ai nuovi soldati del Mikado regolamenti, uniformi, armamento, bardature, traino, tutto insomma l'assetto materiale di un esercito, quasi che si trattasse di creare un nuovo corpo d'armata nella madre patria. Il Giappone, pressochè tutto montuoso, a fianchi dirupati e boscosi, e nelle poche pianure coperto di risaie e frastagliato per ogni dove da fossi e canali, sprovvisto di strade rotabili, è assolutamente disadatto a qualsiasi impiego di cavalleria e di artiglieria da campagna, e conseguentemente vi è impossibilitato l'uso di carri trainati da cavalli.

Se tali considerazioni valsero ad omettere la cavalleria come arma combattente, non bastarono a persuadere dell'impossibile impiego e delle batterie da campo e del treno delle munizioni, dei viveri e del bagaglio quale è in uso in Europa. In un paese poi ove manca affatto il cavallo militare, si doveva esser lieti che le circostanze del terreno limitassero l'impiego del cavallo al basto, e suggerissero di utilizzare invece in tutta la sua potenza l'elemento uomo, il quale sotto un aspetto meschino e tutt'altro che appariscente, presenta qualità fisiche e morali che qualunque esercito europeo sarebbe ben lieto di poter ritrovare nei propri soldati.

Il Giapponese è basso di statura, e sovente troppo basso per poter senza inconvenienti venire assoggettato all'equipaggiamento del nostro soldato. Invece è ben proporzionato nelle sue membra, è fornito di buoni polmoni, agile, pieghevole, e la sua forza muscolare è così sviluppata che può resistere a fatiche di cui in Europa non si ha idea, pur che se ne faccia impiego a seconda delle sue abitudini. Per di più è eccezionalmente sobrio. Ora i soldati che

ci stavano là dinanzi schierati sulla piazza d'armi di Tokio, vestiti, calzati, equipaggiati da capo a piedi all'europea, ci dimostravano senz'altro come si fosse sbagliato strada nella cieca applicazione delle nostre costumanze. A gente abituata a vestire leggero, semplice e sciolto e talora ad andar seminudi, in un paese quasi sempre caldo, si era data la tunica di panno stretta al corpo e serrata al collo. Individui che non aveano mai portato nulla in capo fuorchè un leggerissimo cappello di paglia o di carta, aveano le tempia e la fronte chiusi nel rigido *keppy* francese, che su quelle teste giapponesi faceva la più ridicola figura. In Giappone, ove non si calza il piede altrimenti che con una suola di paglia di riso tenuta ferma alla caviglia da laccinoli dello stesso tessuto a guisa di sandalo, s'erano costretti i piedi di quei poveri soldati nella scarpa europea, in cui per la loro forma affatto diversa, conseguenza dell'abitudine di sedervisi sopra, non potevano stare se

Soldati di fanteria. Ufficiale di Stato Maggiore. Maggior Generale. Cavalleria. Vice-Ammiraglio. Capitano di fanteria. Artigliere

L'ESERCITO GIAPPONESE. (Disegno di Q. Cenni, da fotografie di Tokio).

non a disagio. E finalmente in un paese ove non c'è bisogno di biancheria, perchè è uso generale e costante di fare un bagno quotidiano caldo dell'intera persona e perchè non si vestono panni, ma o cotoni leggerissimi o seta, si era dato loro tutto il corredo di cui va fornito il nostro soldato. Mi son chiesto più volte il perchè di tutti questi oggetti di cui si sarebbe ben lieti in Europa di potere far senza, e non mi sono mai potuto dare un'adeguata risposta; a meno di spiegarmi l'enigma col supporre che si fosse agito così onde avere di che riempire lo zaino, e potere in tal modo completare l'equipaggiamento europeo, coll'aggiunta di questo strumento di tortura pur troppo necessario nelle nostre condizioni.

Malgrado tutto ciò, quei poveri fantaccini si tenevano bene in rango, ed anche nello sfilare facevano abbastanza bella mostra. Ho ammirato l'immobilità, il silenzio e l'ordine perfetto, ma quanto a scioltezza di manovra e ad aspetto marziale c'era da desiderare di meglio. In complesso, e tenuto conto che ogni cosa era stata creata di pianta da pochi anni, in un paese che

ricorda tuttora l'alabarda e le gravi armature, si poteva essere soddisfatti.

La fanteria era armata di fucile Snider: gli ufficiali aveano le sciabole nostre. Le belle sciabole giapponesi, montate con tanta eleganza, le solide e pregiatissime lame di fabbrica nazionale, furon lasciate in non cale.

Il materiale d'artiglieria era in parte il vecchio francese del 1859, ed in parte il germanico Krupp da otto. Gli squadroni di cavalleria erano armati di lancia. Le truppe del treno, lasciato a casa il carreggio, stavano formate su di uno squadrone. Del resto, e cavalleria e artiglieria e treno avevano il difetto capitale nei cavalli mal costrutti e restii al piego ed all'addestramento. Gli uomini facevano proprio tutto quel che potevano.

Passata la vettura imperiale avanti al fronte delle truppe, i vari corpi sfilarono a suon di musica a seconda delle nostre costumanze militari, quelli a piedi per compagnia e una sola volta, quelli a cavallo due volte, al passo ed al trotto, e la mostra fu finita.

Un forestiere che fosse giunto allora al Giappone, avrebbe creduto di sognare nel vedere sulla piazza d'armi dell'antica Yeddo le truppe del Mikado foggiate completamente all'europea, manovrare e sfilare nè più nè meno di quanto avrebbero fatto i soldati di non importa qual paese d'Europa, egli che forse s'attendeva a vedere gli armigeri dalle due sciabole e i cavalieri coll'arco e colle freccie. Veduti in quell'assisa mezzo francese, impacciati, sorpresi essi medesimi di trovarsi stringati là dentro, non credo avrebbero fatto buona impressione al nuovo giunto, il quale per poco non avrebbe pensato che quei brutti soldati debbano essere ben da poco in presenza d'un nemico venuto d'Europa. Per pensare ciò, bisogna non conoscere la storia del Giappone.

Il popolo giapponese, nei duemila e più anni da che ha una storia, non fu mai soggetto a giogo straniero. Non v'è forse popolo al mondo di cui si possa dire altrettanto. Mongoli e cinesi, quando attentarono alla sua indipendenza, furono sempre respinti. Pur non di meno il paese fu di continuo in preda a guerre e guerriglie interne. Le sue istituzioni medioevali si adattavano ad uno stato pressochè permanente di guerra, l'educazione della gioventù delle caste signorili e dei *samurai* non tendeva che a fare dei guerrieri e ad ispirar loro nel più alto grado l'amor della patria e l'onor militare. La rivoluzione, se ha rovesciato lo stato feudale, non ha però spento questi sentimenti e molto meno ha potuto mutare il carattere del giapponese, generoso, poco curante della vita e pronto a metterla a repentaglio per la difesa del proprio paese, senza che perciò si creda di far cosa fuori del comune. Certo col volger degli anni questo invidiabile stato morale degli animi andrà modificandosi, ma non credo che potrà perdersi nè così presto nè così facilmente tutto ciò che di buono fu ereditato dagli antichi tempi.

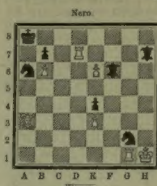
Per ora intanto le facoltà morali del piccolo esercito sono ottime, e compensano la deficienza di quelle che nell'ordine tecnico non possono ancora essersi incarnate in una popolazione nuova affatto agli ordinamenti militari moderni. Che se gli uomini che sono al governo fossero meno allucinati da quanto è europeo, e tenendo quello che venne fatto di buono dalla missione francese che non fu certo nè poco nè facile, adattassero le nostre istituzioni al clima ed alla struttura speciale del loro paese, non che alle qualità e costumi degli abitanti, potrebbero disporre di un nucleo d'esercito che quantunque esiguo, sorretto però all'occorrenza, e lo sarebbe di certo, dalle riserve e dalle popolazioni, riuscirebbe tale da mettere al riparo il paese dagli insulti stranieri da qualunque parte venissero.

L. Dal Verme.

Nei prossimi numeri pubblicheremo: Le supplicanti di Casalecchio, *di* Abdon Altobelli; Abbandono, *di* Domenico Giampoli; Dietro le scene, *di* Achille Neri; Silvio e Nerina, di Oscar Pio; L'abate Crescimbene e L'Arcadia, di Vittorio Neri.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 370

Del sig. Ten. Colonn.° Achille Campo di Lodi.

Il Bianco muove e matta in *quattro* mosse.

Soluzione del Problema N. 364:

Bianco.	(Marangoni).	Nero.
1. C e5-f7		1. P c6-c5
2. D g6-c6		2. R d5-d4
3. D c6-c4 matta.		
(a)		1. R d5-d4
2. D g6-c2		2. Qualunque.
3. D c2-c4 matta.		

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Pierino de' Servi di Bologna; Angelo Vianello e C. di S. Vito al Tagliamento; Anonimo di Gallarate; A. Notari di Ravenna; Bianchi avv. Vincenzo e Bortolazzi dott. Giovanni di Lecce; Circolo Enigmistico di Chiavari; Dilettanti del Gabinetto di Lettura a Catania; Dilettanti del Caffè Soresini a Cremona; Dott. Giuseppe Ganassini di Lendinara; Dilettanti del Casino di Dignano (Austria); Francesco Rainoldi di Padova; Fortunato Borroni di Pola; Cav. Giovanni Genna di Marsala; dott. Luigi Pagliari di Cremona; G. Pessani di Milano; Eligio Vignali di Crema; G. Traldi M. V. socio del Circolo Fabbricese di Fabbrico; A. Botterini di Pola; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Emile Frau di Lione; Tenente Colonnello Gio. Turcotti di Rovigo; Tenente Colonnello A. Campo da Lodi; Marchese de-Galleano di Lodi; Angelo Savelli di Modigliana; Liborio Di Loreto di Napoli.

Soluzione del Problema N. 365:

Bianco.	(Campo).	Nero.
1. D g1-g4		1. T e4-g4
2. C f5-e3+		2. R c4-d4
3. P c2-c3 matta.		
(a)		1. R c4-d5
		2. R d5-d4 (b)
3. C h6-f5 matta.		
(b)		2. T e4-e3
3. P c2-c4 matta.		

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Dott. Luigi Pagliari di Cremona; Francesco Rainoldi di Padova; Fortunato Borroni di Pola; Caffè Soresini di Cremona; Dilettanti del Gabinetto di Lettura a Catania; A. Notari di Ravenna; Emile Frau di Lione; G. Traldi M. V. di Fabbrico; La Stionica di Fraù, Dalmazia; Anonimo di Gallarate; Pierino de' Servi di Bologna; Ten. Colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Marchese de-Galleano di Lodi; Vittorio De-Barbieri di Odessa; Angelo Vianello e C., di S. Vito al Tagliamento; G. Pessani di Milano; Liborio di Loreto di Napoli; Angelo Savelli di Modigliana.

NB. Sono errate le soluzioni inviateci con 1.° R b6-c6 perchè il Nero risponde T e4-d4 Scacco a Re di scoperta e non è più matto in *tre*.

SCIARADA.

Primo. Fieri ci vedi grandeggiar sul prato;
Secondo. Motto son io dell'angelo dannato.
Tutto. O quanta veggo accorrere ridente,
A lei, folla di gente!

Spiegazione dell'Enigma a pag. 258:
Me–sto–la.

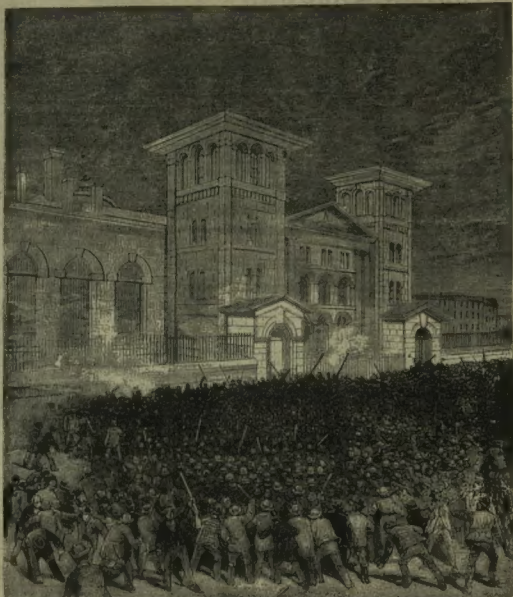
REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 268.
Dal Carnevale in Quaresima, dal Teatro in Chiesa.

LA RIVOLUZIONE DI CINCINNATI.

I fogli americani sono pieni di narrazioni, di disegni, di considerazioni, sulle quattro giornate sanguinose di Cincinnati: dal 28 marzo al 1.° aprile. Un assassino di 17 anni, Giuseppe Berner, era stato condannato dai giurati a 20 anni di lavori forzati. Non a morte? fu il grido di tutta la città, che corse furibonda alle porte del tribunale e del carcere, e voleva impiccare i giurati e i prigionieri. Se non si rende più giustizia dai tribunali, ci faremo giustizia da noi; era il grido generale.

Si fecero le barricate; suonarono le campane a stormo; fu appiccato il fuoco alla prigione; fu distrutto il palazzo di Giustizia con gli archivi di tre quarti di secolo; e poichè la polizia era impotente a domar la rivolta, accorse la milizia coi cannoni. Il risultato delle scene orribili che avvennero si riassume in queste cifre: 50 morti e più di 150 feriti. La più parte cittadini: meccanici e operai delle classi migliori: parecchi fanciulli: molti tedeschi e pochi negri.

I fogli americani sono molto preoccupati di questo "terribile fenomeno" che s'è verificato nella repubblica, di questo "ciclone morale" che ha devastato la fiorente Regina dell'Ovest. Nè la tranquillità è tornata pienamente nella città di Cincinnati: giacchè si considera che la condanna del Berner, — troppo mite, secondo gli americani, — non è che una delle numerose prove che la giustizia è debole o corrotta; il che fa moltiplicare i delitti e toglie sicurezza ai cittadini sulle rive dell'Ohio.

LA RIVOLTA DI CINCINNATI. — L'attacco della prigione, nella notte del 28 marzo. Dai fogli americani).

LA NATURA. *Rivista delle Scienze* diretta da Paolo Mantegazza. Sommario del N. 17: Termometro sottomarino, di *P. P.* (con 2 inc.) — L'ibis, di *Giulio Barroil*. — I Danakil della Baia di Assab, di *E. H. Giglioli* (con incis.) — Nuovo metodo per estrarre l'alluminio. — Viaggio del vapore *Oskar Dickson* per il mar di Cara al fiume Jenisei, relazione dell'ing. *Fraser*. — Incubatrice per bambini, di *A. U.* (con incis.) — Congresso ornitologico internazionale a Vienna. — Acclimazione delle piante: Il thè in Italia, del prof *Beccari*. — Cronaca: Le raccolte del Fedtschenko nel Turkestan; Strano vandalismo; Produzione artificiale della pioggia; L'industria della seta negli Stati Uniti; Vini rossi italiani; La produzione del carbon fossile in Inghilterra; Peso degli inglesi ricchi; Espulsione d'acqua dalle foglie; Le cascate del Niagara e l'illuminazione elettrica; Illuminazione delle caldaie; Nuovo galvanometro aperiodico; Necrologio. — L'intelligenza dei serpenti — L'acido carbonico nell'atmosfera. — Resoconti delle Accademie — Per evitare i temporali. — Laboratorio crittogamico italiano in Pavia. — Esposizioni. — Bollettino meteorologico. (*L. 20 l'anno. Cent. 40 il numero*).

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.